

CCCCIII.

1ª TORNATA DI VENERDÌ 20 FEBBRAIO 1885

PRESIDENZA DEL VICE-PRESIDENTE DI RUDINI.

SOMMARIO. *Seguito della discussione sulla risoluzione proposta dal deputato Lucca ed altri, relativamente alla crisi agraria;— Svolgono i loro ordini del giorno i deputati Vigoni, Sciacca della Scala e Cavallini.*

La seduta comincia alle ore 10 antimeridiane.

Fabrizi Paolo, segretario, legge il processo verbale della precedente tornata antimeridiana, il quale è approvato.

Seguito della discussione sulla mozione proposta dall'onorevole Lucca relativamente alla crisi agraria.

Presidente. L'ordine del giorno reca: Seguito della discussione sulla risoluzione proposta dal deputato Lucca ed altri, relativamente alla crisi agraria.

L'onorevole Vigoni ha facoltà di parlare.

Vigoni. Non so come verrebbe accolta dai miei colleghi la mia professione di fede, se colleghi ce ne fossero, ma ne vedo pochi: (*Si ride*) ad ogni modo devo affermare che non credo precisamente ad una crisi agraria. « Crisi è un subitaneo cambiamento in meglio o in peggio prodotto dalla malattia, o dallo sforzo che la natura fa per distruggere le cause del morbo; oggi, osserva il Tommaseo, si abusa di questa voce medica che usata con senno può aver opportunità, con sale, grazia. Nelle crisi dei Ministeri gli ammalati non sono sempre i ministri. »

E qui parmi che siamo ammalati un po' tutti; quelli che inneggiano alla crisi, quelli che la ne-

gano, ed il Ministero che di crisi naturalmente non ama sentire a parlare: l'agricoltura è poi sofferente più di tutti.

La diagnosi di questa malattia dell'agricoltura fu fatta splendidamente dall'onorevole Jacini nella relazione sull'inchiesta agraria. Gli effetti di questa malattia sono più sentiti, dappoichè il precipitoso ribasso nel prezzo dei cereali la rese più acuta e crebbe fuor di misura la sproporzione tra i fattori attivi e passivi della produzione; se ne è persino intenerito il Gran Cancelliere, il quale recentemente ebbe a dire che l'agricoltura in Germania fu sempre trascurata, e da 30 anni in qua lo Stato non fece che aggravare i suoi pesi specialmente sopra di essa.

In Italia credo che si è fatto ancor peggio che in Germania.

Non parlerò dell'aumento continuo dell'imposta fondiaria, sia per parte del Governo, sia per parte delle Provincie e dei Comuni, e delle tasse di registro e bollo: di questo hanno già estesamente parlato vari oratori prima di me: aggiungerò che per circostanze speciali fummo condotti all'alienamento ed in parte all'affrancamento di più di due miliardi di beni demaniali ed ecclesiastici, ed all'emissione di altri otto miliardi di rendita pubblica, e via via ad altri provvedimenti, i quali tutti erano certamente atti a sottrarre all'agri-

coltura quei mezzi che sarebbero stati opportunamente impiegati a di lei favore.

Devesi anche tener conto della coincidenza dell'abolizione del corso forzoso coi primi ribassi nei prodotti agricoli, e nel momento precisamente in cui i prodotti sono invenduti e v'è bisogno di realizzarli per gl'impegni della fine d'anno.

Non intendo con questo criticare menomamente l'operazione di quella abolizione così felicemente condotta: constato solo che il momento, in cui si è compiuta, fu precisamente quello, in cui l'agricoltura ne risentiva un danno immediato.

I ribassi dei prodotti agrari cominciarono dalle sete, le quali oramai sono discese al 60 per cento del valore che avevano toccato negli anni intorno al 1870. Seguirono nei cereali: questi ultimi toccano dal 30 al 35 per cento delle medie decennali dal 1854 ad oggi: e deve notarsi che quali coefficienti di queste medie decennali entrano pure quegli anni dal 1854 al 1856, e dal 1872 al 1875 circa, in cui gli aumenti dei prezzi dei cereali furono notevolissimi. Oggi siamo al prezzo medio venale del frumento del decennio dal 1784 al 1793, non tenuto conto delle differenze del valore della moneta, e senza apprezzare nel confronto la differenza nel costo della vita.

Questo colpo toccò precisamente nel segno al momento, in cui la vitalità manifestatasi nella nazione felicemente riunita, l'apertura di nuovi sbocchi, ed un nuovo rigoglio di vita interna avevano spinti i capitali ad impiegarsi nell'agricoltura, e non si erano ancora ammortizzate le nuove spese di miglioramenti; i capitali, come succede di solito nei momenti di trasformazioni, scarseggiavano; e quindi si cadde presto nelle strettezze.

Non possiamo nascondere che l'agricoltura non presenta quella elasticità di trasformazioni, che presentano altre industrie: le mutazioni sono possibili con pronti compensi se trattasi di mutazioni di dettaglio; le grandi trasformazioni sono necessariamente lente e costose; le spese incontrate per l'impianto degli stabili non possono avere che una lunga ammortizzazione; dove poi l'agricoltura è già organizzata, vi sono consuetudini e contratti esistenti, che rendono ancora più lento il moto di trasformazione.

Non è quindi a sperare che nella così detta trasformazione si possa trovare la panacea universale dei mali che affliggono l'agricoltura. Il problema economico della produzione si fa sempre più complesso col progredire dell'agricoltura, perchè gli

avvicinamenti rimpiazzano i maggese, molti prodotti si coltivano per turno, e riesce più conveniente quella vicenda la quale dia in media un risultato più proficuo nel ciclo di una rotazione, sia per il valore venale della somma dei prodotti, sia per risparmio delle spese; spesso le produzioni si compensano fra loro in quantità ed in valore.

La scelta della coltura è subordinata a criteri di tecnica agraria e di spesa, e l'organizzazione economica del lavoro deve essere combinata per modo che la mano d'opera fissa sia continuamente utilizzata.

Le condizioni delle popolazioni rendono conveniente e possibile ciò che non lo sarebbe, avuto riguardo ai prezzi correnti delle merci, usando braccianti avventizi anzichè coltivatori fissi. Uno dei vantaggi del progresso agricolo è quello di fissare la popolazione alla terra, di colonizzarla, di interessarla alla produzione, la quale si ripartisce poi fra il proprietario ed il coltivatore, e l'uno e l'altro cooperano ad accrescerla, gli utili si ripartiscono fra gli interessati, le condizioni dell'uno e dell'altro migliorano, la popolazione cresce e la ricchezza nazionale aumenta.

Molto sarebbe a dirsi ancora: ma ho voluto appena accennare i tratti principali della questione, perchè credo questo non sia il luogo opportuno: si fa già abbastanza dell'accademia in argomento, nè voglio aumentare il perditempo. Osserverò solo che in generale le forme contrattuali hanno delle ragioni d'essere più profonde di quanto apparessa a prima vista, ragioni di consuetudini, ragioni economiche, ragioni tecniche; e nulla vi è di assoluto, le applicazioni devono essere sempre fatte con discernimento secondo che le condizioni si prestano più o meno ad una o ad un'altra combinazione.

Dove il proprietario od il conduttore fanno lavorare il suolo da braccianti, col ribasso attuale del prezzo dei generi, il danno del deprezzamento cade sopra di loro: dove esiste la colonia e la mezzadria, ricade sul proprietario e sul lavoratore; ma quest'ultimo consumando per sè e per i suoi una buona parte delle raccolte, naturalmente ne risente meno gli effetti.

Così dove l'agricoltura è variata e moltiplice nei prodotti, il deprezzamento dei cereali tocca più o meno profondamente secondo l'entità della produzione di questi nel complesso delle raccolte.

Le conseguenze e gli effetti del deprezzamento sono dunque variabili ma sempre sensibili, perchè il cereale deve necessariamente entrare nella produzione per ragioni tecniche di coltivazione,

Inoltre è da notare che questo deprezzamento si renderà tanto più sensibile, quanto sarà più intensiva la pratica agraria, perchè ivi le spese in rapporto alle rendite sono necessariamente maggiori, e queste spese non scemano, mentre il deprezzamento naturalmente si fa sentire più gravemente essendo maggiore la quantità del prodotto.

Tutto rimane indeterminato ed indeciso in questo problema, ove esso si prenda a studiare genericamente, perchè troppe sono le variabili, e la equazione del tornaconto diventa quindi insolubile. La soluzione non è probabile se non caso per caso quando i veri fattori siano definiti.

Ben consigliò l'onorevole Pavoncelli ai proprietari di vivere fra i contadini: ma permettetemi però di dire essere necessario, per vivervi utilmente, che essi siano forniti di notizie chiare e precise sull'economia rurale.

Non divido invece l'avversione di altri per il sistema degli affitti; dove l'agricoltura è molto intensiva, e dove fiorisce l'*high farming*, come è chiamata dagli inglesi, credo che sia necessaria la presenza continua di un terzo interessato, e non si può pretendere che un proprietario, il quale abbia più di una terra, possa dividersi fra queste.

I contratti d'affitto però potrebbero subire qualche variazione; la cointeressenza forse potrebbe stabilirsi per essi invece del canone fisso; confesso che questa forma risulterebbe certo complessa, ma credo che sia una soluzione, la quale meriti di essere studiata; e quando trovasse un'applicazione, certo ne troverebbe una larghissima la istituzione dei *probi-viri*.

Quello che intanto auguro ai conduttori è di essere più ragionevoli. Le pretese sollevate in alcune provincie al diritto di rescindere i contratti perchè rovinosi, sono assurde.

La legge non può nè deve distruggere il diritto privato. Bisogna che siano ragionevoli l'uno e l'altro, il conduttore ed il proprietario.

La lotta tra coloro che hanno una comunanza d'interessi non fa che nuocere a tutte e due; l'accordarsi è molto più vantaggioso. Poichè queste condizioni del mercato non saranno passeggerie, bisogna che quanti hanno interesse in questa organizzazione economica e sociale che dicesi agricoltura, compreso lo Stato, distribuiscano equamente le perdite; si appaghino di veder scemato il loro reddito, riducano le cresciute esigenze, si ritemprino nella lotta.

Si persuadano tutti che l'iniziativa privata, nelle cose di privato interesse, deve andare innanzi e deve avere la parte più diretta ed attiva.

Oltre l'opera efficace, bisogna combattere alcuni pregiudizi, che sgraziatamente vi sono in alcune parti d'Italia. Così, per esempio, il diritto di dividere tutti i beni tra quanti hanno parte in una eredità, che prevale ancora in molte provincie, è pericolosissimo, sboccocezza la proprietà e rende impossibili i miglioramenti. Così pure in generale è falso pregiudizio che non vi sia un gran bisogno di capitali per l'agricoltura. Il capitale scarso è un grave danno: "la terra dà quando le si dà:" questo è un aforismo antico. In generale si verifica una tendenza all'allargamento della proprietà anzichè alla intensità delle coltivazioni: questa è un'altra tendenza la quale direi quasi si concilia colla tendenza all'impiego del capitale fuori dell'agricoltura, e l'una e l'altra sono fatte per pregiudicare quest'ultima.

In alcune provincie vigono, e non solo non sono contestate, ma neppure discusse, alcune pratiche relativamente alle migliorie che in altre provincie pare siano sconosciute completamente.

Nella Lomellina, nella Lombardia, nel Veneto vige la pratica contemplata nel Codice e nelle disposizioni contrattuali che, in caso di migliorie concertate od assentite, alle quali sia provveduto dall'affittuario, questo viene compensato in ragione del *meno* tra l'effettivamente speso e l'effettivamente migliorato.

Questa pratica ha portato benefici risultati, e più che una descrizione di questi effetti credo che possa valere per gli increduli l'andare sui luoghi ed esaminarli e constatarli *de visu*: così si persuadrebbero quelli che non ne sono persuasi, e risparmierebbero di udire una digressione ai molti che sono qui e che già ne sono persuasissimi.

Nella brama di innovazioni si è anche trovato che bisognava abolire molte forme contrattuali in uso come viete, come antiquate, come contrarie al progresso: tali sono le forme livellarie e le forme enfiteutiche.

Io credo che queste non siano un anacronismo; dove l'agricoltura è primitiva si adattano ad essa e vanno perfettamente d'accordo; anzi sono le vere basi da cui si deve partire per avere un miglioramento compensando con uno sconto nel fitto od a tempo debito le migliorie.

Disse un filosofo che *natura non facit saltum*. Nell'agricoltura ne è proprio il caso: non si può progredire a salti, ma a passi.

Da ultimo è troppo comune pregiudizio quello che l'aggravare i proprietari non danneggi l'agricoltura: vi saranno delle eccezioni; ma particolarmente da noi, dove la proprietà è molto divisa, quelle eccezioni sono pochissime: in generale sot-

traete ai proprietari i mezzi per migliorare, e l'agricoltura deperirà.

È questo un fatto che si è sempre constatato e che si constata ogni giorno. L'agricoltura ha bisogno di stimolo, e questo non può venirle che dal denaro che v'investe il proprietario, o direttamente o sussidiando il coltivatore.

Non si può pretendere che ciò si faccia dai proprietari provvisti di misurate fortune che siano gravemente spogliati dal fisco. Sono convinto che il credito più provvido, più proficuo e più pratico sia quello fatto dal proprietario al colono, come si usa in molte provincie; esso è applicato opportunamente, a tempo debito, nella misura più giusta, e generalmente fatto senza tasso d'interesse. All'azione del proprietario supplirono in molti luoghi, assai vantaggiosamente, le Banche cooperative e le Banche agricole; credo che l'azione dell'uno o dell'altro di questi mezzi di credito debba essere il più efficace, il più atto a risolvere il problema del credito agrario, di preferenza ai grandi Istituti, i quali sono troppo lontani per attendere a questi piccoli interessi e plasmati con forme le quali condurrebbero di preferenza ad alimentare la speculazione, da parte di coloro i quali destramente approfittando del basso tasso d'interesse a cui vien sovvenuto il denaro, l'impiegherebbero altrimenti, senza che vi sia la possibilità di controllare come questo danaro viene collocato.

Finora dissi delle condizioni dell'agricoltura, e dei compiti che spettano particolarmente ai privati; ma lo Stato ha pur esso i suoi compiti. E ce li additò la Commissione d'inchiesta in un modo così chiaro che davvero credo superfluo il ripeterlo. Se il Governo avrà voglia di presentare dei provvedimenti in relazione a quelle proposte, essi si potranno discutere ad uno ad uno; intanto credo indiscutibile che sia giunto il tempo in cui lo Stato debba affermare di voler esser giusto verso gli interessi agricoli: non dimentichi che la ricchezza agraria è la precipua fra le ricchezze nazionali: dal proprietario al bracciante sta una compagine in cui sono strettamente legati gl'interessi d'oltre la metà della nazione; quanto più stretti saranno i loro rapporti, tanto maggiore sarà il bene che ne verrà.

La proprietà, questo bene ambito da tutti, è la vera base della solidità degli ordini sociali, e lo è tanto più quanto più è divisa, quanto più è accessibile.

Alcuni aggratteranno il ciglio a queste parole e vi scorgeranno ancora dell'antigiacobinismo: pensino che i tanto vantati privilegi della pro-

prietà davvero oggi non so più dove siano; la proprietà si è completamente democratizzata; il solo privilegio rimastole fu l'anticipazione delle imposte. (*Bravo!*)

Ora, per verità, noi dobbiamo confessarlo, essa pare una figlia illegittima fra le figlie legittime della nazione, eppure ne è invece il nerbo, ne è il nucleo, direi la *fanteria*, tanto più dopo che è diventata la carne da cannone degli agenti delle imposte. (*Bravo!*)

Mi ricordo un discorso con cui l'onorevole Ricotti l'anno scorso difendeva la fanteria (quella dell'esercito, s'intende, non quella della quale parlo io). Alcuni mesi dopo l'onorevole Ricotti è entrato a far parte del Ministero; questo fatto mi lascerebbe sperare che le fanterie possano incontrare qualche benevolenza presso il Governo. (*Sorrisi del ministro di agricoltura e commercio*)

Vedo che l'onorevole ministro di agricoltura e commercio sorride, e ciò mi conferma nelle mie speranze.

Non parlerò qui delle misure daziarie su cui si attende da noi una relazione, la quale sarà certamente dotta e profonda assai: su questa questione, controversa ancor oggi dopo la discussione amplissima, a cui presero parte tanti uomini di immenso valore, in Inghilterra sulle *corn-laws*, in Francia sulla scala mobile, che oggi si è rifatta più viva e sorge quasi come fosse vergine.

Io credo che dal momento che la questione è stata risolta in Germania e sta per essere risolta in Francia, non ci possa nuocere stare un momento alla finestra, come suol dirsi, e vedere cosa succede, quali effetti si avranno da quelle soluzioni straniere.

Intanto prendo atto delle due correnti che si sono manifestate nel paese e nella Camera, l'una che vorrebbe l'introduzione dei dazi di protezione, l'altra che reclama lo sgravio delle imposte. Per la prima cede alla pratica la teoria, come diceva il Giusti: i fautori della seconda invece gridano contro un peso che parrebbe quindi non gravare i primi dal momento che tacciono.

Noi abbiamo per verità in Italia una molteplicità di catasti, la quale solo è giustificata dalla storia del nostro paese, e alla sua volta giustifica le sperequazioni che si lamentano.

La relazione splendida e dotta dell'onorevole Messedaglia e dell'onorevole Minghetti, mi dispensa di entrare in maggiori particolari su questo argomento. Solo accennerò che credo necessario di accertare la proprietà e di descriverla in atti pubblici per poterla rendere mobile, per facilitare i trapassi, per aprire l'adito al credito

che altrimenti è lungo ad ottenersi, difficile e dispendioso.

Non s'illudano quelli che non hanno catasto: nei paesi dove non c'è catasto, il credito fondiario non potrà mai funzionare facilmente, perchè le spese sono troppe, perchè le difficoltà sono grandissime. Si è creduto di far sparire le differenze nel tasso dell'interesse sui capitali a mutuo fondiario, coll'allargare il campo dapprima ristretto dei singoli Istituti di credito. Qualche cosa si otterrà, ma sarà sempre una illusione quella di supporre che questi Istituti possano con pari agevolezza, con pari facilità, con pari prontezza, aprire il credito in tutti i paesi dove esiste e dove non esiste un catasto, il quale accerti la proprietà nella sua entità e nella sua estensione.

Il catasto è opera di civiltà, ed è necessario ad un paese che è sulla via del progresso. La maggior prova in contrario all'idea preconcepita e alla ripugnanza che incontra il catasto sta nell'importanza che ad esso viene attribuita in tutti i paesi che hanno il vantaggio di questa provvida istituzione bene ordinata; ed io affermo senza reticenze che tutti costoro, come i Lombardi che ne hanno uno da 120 anni, i Veneti che lo hanno da 50, i Romagnoli che lo hanno, mi pare, da 70, certo non vorrebbero privarsene: ne fanno prova i clamori sorti, circa una ventina di anni or sono, quando si trattava di abbandonarli.

Il catasto dovrebbe portare, come corollario, la perequazione; ma, poichè in Italia si pagano 240 milioni di imposta sui fondi rustici, di cui 125 milioni per la parte erariale, e si paga molto più della Francia, dell'Inghilterra, della Germania e di ogni altro paese, è mio avviso che la perequazione debba significare lo sgravio dei più aggravati, senza aggravare i meno.

Parmi anche sia una necessità il mantenere bassa la imposta fondiaria; credo quasi che sia un errore il voler commisurare la imposta fondiaria alle altre imposte, sia per la natura di fissità che essa deve avere, sia avuto riguardo all'interesse generale di veder immobilizzato un maggior valore nelle terre, di veder aumentata la ricchezza, nazionale; sia anche, perchè credo che il nesso fra i tributi indiretti, o, più precisamente, i tributi di consumo ed il tributo fondiario, esista più vivo e stretto di quel che sia palese, e che questa circostanza non sia ancora stata abbastanza osservata e studiata.

Finchè i prezzi si sostennero, il soddisfare alle imposte, dove la sperequazione accresce nuovamente gli aggravii, fu pesante sì, ma fu possibile; oggi è una rovina; tanto più che ivi più

gravi sono anche le sovrimposte. Sono convinto che è urgente il provvedere, e fra le proposte che furono fatte per lo sgravio dei tre decimi e uno sgravio parziale dei più aggravati, io sarei più favorevole al secondo provvedimento. Esso non farà scomparire, ma scemerà la ingiustizia, beneficherà quelli che hanno maggior bisogno di un sollievo, precisamente le regioni a proprietà più divisa ed a coltura più intensiva, dove la così detta crisi torna più gravosa.

Il compito del riordinamento dell'imposta fondiaria sarà reso più agevole da questo sgravio parziale, perchè alleggerire anticipatamente i più aggravati, è alleggerire del pari il fardello che è tanto temuto dai meno aggravati.

Io credo che se si colpissero i beni non censiti, e, se ciò non bastasse, si prendesse qualche altro provvedimento cui lascio la cura al Governo di suggerire, si potrebbe benissimo, senza sconcerare il bilancio, addivenire a questa misura.

La sua attuabilità poi è stata abbastanza dimostrata nella relazione della Commissione per il riordinamento dell'imposta fondiaria, perchè abbia da tornarvi sopra in questo momento; e come sono dell'opinione che il Governo ebbe torto di non accettare quella proposta, così spererei che esso voglia prenderla ora in considerazione.

Parmi la cosa sia possibile, perchè abbiamo l'esempio dei lavori fatti dalla nostra Commissione di congruaggio del 1861 e la legge di congruaggio del 1864, la quale pur potrebbe servire di punto di partenza. Abbiamo molti dati presso le amministrazioni, siamo perfettamente al fatto delle condizioni in cui si trova la proprietà stabile delle opere pie; e questi sono tutti elementi preziosi. Infine abbiamo un esempio nella strada tenuta più d'una volta dalla Francia per addivenire al congruaggio dell'imposta fondiaria.

Qui parmi di sentire l'onorevole ministro delle finanze interrompere, e dire: ma ogni congruaggio in Francia ha portato uno sgravio d'imposta. Sì, ne convengo; ma credo che anche in Italia si debba venire a questo risultato. In Francia ora si calcola che l'imposta fondiaria corrisponde al 4 e mezzo od al 5 per cento della rendita al 10 comprese le sovrimposte, ed io non chieggo che si debba scendere a questo punto, ma che non si possa stare nemmeno al 30, al 35, al 40, al 60 per cento, come siamo attualmente, a seconda dei territori. So che alcuni trovano che le affermazioni dei più aggravati sono fuori di luogo; ma posso loro accertare e ve lo potrei dimostrare con delle tabelle e dei dati precisi, che oggi la imposta fondiaria, dove è più grave, tocca alle misure sopraindicate; che questo

tasso di imposta è commisurato al reddito, quale era negli scorsi anni, quale era prima che i generi di produzione agricola subissero il deprezzamento del 25 e 30, e fino del 60 per cento.

Accennerò, soltanto di passaggio, allo sgravio dei conduttori di fondi, perchè questo argomento è stato ampiamente svolto dall'onorevole Cagnola; confido che il Governo su questo punto non vorrà insistere, tanto più che, quand'anche insistesse, dovrebbe pur cedere perchè non riuscire a riscuotere quello che i conduttori non sono in caso di pagare. Non si può pretendere di riscuotere l'imposta su di un reddito che è scomparso.

Sono dell'avviso che questa imposta debba essere, come suol dirsi, rimaneggiata, perchè nella discussione parlamentare del 1864, quando fu introdotta la tassa di ricchezza mobile, questo punto fu molto discusso e ne venne fuori, come di solito succede quando una questione è molto controversa, un complesso di disposizioni, oserei dire, contraddittorie.

Accenno soltanto a questo fatto parendomi non sia questo il momento di venire ad altre riforme in proposito.

Le condizioni del bilancio, a quanto è stato detto in questa Camera, ed a quanto appare effettivamente, non sono tali da permettere dei larghi sgravi, dei larghi provvedimenti a beneficio dell'agricoltura.

Ma io dico per verità che non debbo preoccuparmi di questo: io desidero unicamente di persuadere il Governo che dei provvedimenti sono necessari; quanto ai mezzi, lascio a lui il cercarli e trovarli.

Havvi per altro una via semplicissima e che salta agli occhi di tutti, ed è quella di frenare le spese. Le stesse relazioni dell'onorevole ministro delle finanze, il suo discorso del 24 giugno 1884, ci dimostrano come le spese straordinarie del bilancio, che si volevano tenere nei limiti di 70 milioni, ascesero a 79 nel 1881, a 116 nel 1882, a 121 nel 1884, a 60 nel primo semestre 1884, a 125 nel corrente esercizio. È vero che furono coperte da maggiori entrate, e che si è dovuto emettere soltanto 5 milioni di quelle obbligazioni ecclesiastiche che erano destinate alle maggiori spese; ma intanto sta il fatto che le spese straordinarie superarono in media le previsioni di 36 milioni all'anno dal 1880 ad oggi; che dal 1876 al 1884 furono accresciute le spese ordinarie di oltre 5 o 6 milioni per anno; che vi sono in corso progetti per oltre 50 milioni, come accennava l'onorevole Sonnino.

Infine si vede che ogni anno si vanno votando

a spizzico delle spese nuove straordinarie, ultra straordinarie, chiamate come volete, ed il margine dei bilanci par fatto apposta per iscrivervi dentro tutte queste spese colle loro diverse nomenclature.

Il Ministero calcola disponibile una maggiore entrata di 16 milioni, cui diede varie destinazioni compreso l'ammortamento del debito, come ci disse nell'esposizione finanziaria di alcune settimane or sono. L'onorevole Sonnino, come dissi, accennò ad impegni in corso, per progetti iscritti all'ordine del giorno, di oltre 50 milioni, e ad altri progetti in corso, i quali ne richiederanno, mi pare abbia detto, una quarantina d'altro.

Io veramente non m'intendo di logismografia, ma ho appreso da mio padre a non spendere di più di quello che mi dava per non far debiti: questa è una contabilità casalinga molto semplice, ma alla quale mi sono attenuto per conto mio e per conto d'altri, e non me ne son trovato male. Le spese produttive le ho sempre ammesse; in conseguenza di maggiori proventi ammessi anche delle spese straordinarie, ma evitai sempre i debiti, fossero o no ammortizzabili.

Credo dunque che lo Stato debba frenare tutte le spese proprie come quelle dei Comuni e delle Provincie; che sia ora di smettere con queste condiscendenze, coll'accordare ora ferrovie, ora sussidi, ora una cosa, ora l'altra; che sia ora di abolire, per dirlo con una sola parola, questi circensi elettorali di opere pubbliche, di spese a spizzico di quà e di là.

Lo Stato chiama a concorrere alle opere pubbliche le provincie ed i comuni: ma questi concorsi non si votano per un bisogno reale, ma per partecipare al beneficio della quota governativa, invece di aiutare le opere necessarie, si crea il bisogno delle opere inutili. È successo il rovescio di quello che si era preveduto, lo scopo fu completamente invertito.

Si è osservato da alcuni oratori prima di me, e specialmente dall'onorevole Carmine, con molta lucidezza, come le necessità della finanza spingessero a sopraccaricare di spese ed a sottrarre rendite alle Provincie ed ai Comuni. Io non vi ripeterò queste cose già dette, ricorderò solo che le entrate comunali erano nel 1859 di 216 milioni e mezzo, nel 1881 erano salite a 506 milioni.

L'aumento delle sovrimposte provinciali dal 1866 al 1881 è rappresentato dal 60 per cento; quello delle sovrimposte comunali nel decennio dal 1871 al 1881 dal 30 per cento. Le sovrimposte nel 1883 ammontavano complessivamente al 116 per cento dell'imposta erariale, e notisi che a quest'epoca non avevano ancora avuta, e

non l'hanno nemmeno oggi, tutta la loro efficacia sui bilanci molte leggi e specialmente quella sulle opere stradali, idrauliche e ferroviarie che furono votate nel 1879, 1881-82.

Fermiamoci un momento ad esaminare come si svolsero e si ripartirono le imposte comunali nel decennio dal 1871 al 1881, è prezzo dell'opera il ricordarlo. L'aumento nelle sovrimposte e nelle tasse fu parallelo e in ragione di circa il 30 per cento: rimase, cioè, pressochè costante il loro rapporto primitivo. Le sovrimposte rappresentano il 27 per cento del totale per i comuni urbani, le tasse il 73 per cento; per i comuni rurali le sovrimposte il 67 per cento, il 33 per cento i proventi delle tasse. Le nuove tasse e le esistenti ebbero uno sviluppo disparatissimo da regione a regione. Ecco quale era la situazione al 1881: su 8259 comuni eccedevano la sovrimposta 8081; applicarono la tassa di esercizio 3981; il valore locativo 813; la tassa di famiglia 4869; quella sul bestiame 3383. È variabilissima la percentuale di esse tasse sul totale dell'imposta. Il rapporto della sovrimposta colla tassa allargasi dal 50 al 400 per cento; da una ad altra regione: il dazio consumo è rappresentato da una quota di 1.93 per abitante nell'Umbria, da una quota di 9.28 per abitante in Liguria. Vi è dunque una grande disparità nella misura con cui si ripartiscono le sovrimposte nei comuni, vi è anche forse un cozzo d'interessi che spinge per vie diverse: si abusò diversamente della larghezza dei limiti dati dalla legge.

Qui la prima a colpirsi è l'imposta fondiaria; esaurito l'imponibile si va avanti con delle tasse, e pel di più ancora colla fondiaria: altrove succede il rovescio, e la preferenza è per le tasse; ma vi è sempre un gruppo di tributi prediletti, il quale funziona di preferenza, concorre, direi quasi, come canone fisso, e poi come fondo di riserva nel meccanismo dei bilanci comunali. Sono quasi venti anni che furono scritte, ed hanno ancora la primitiva freschezza, queste osservazioni della direzione generale di statistica nella relazione ai bilanci del 1866: "Ond'è che per quanto dal legislatore fosse data ai comuni la facoltà di accrescere le proprie entrate sovrapponendo entro dati limiti la proprietà stabile e la ricchezza mobile, pur di tale licenza le varie regioni della Penisola usarono diversamente; le regioni dell'Italia superiore e media con notevole larghezza, e quelle invece dell'Italia meridionale con una parsimonia che a molti dovrà parere straordinaria."

Queste enormi discrepanze, fatta pure la debita

parte alle condizioni locali, alla influenza dei grossi centri, ed a quella dei carichi provinciali, abbracciando estremi rapporti da uno ad otto nella proporzione dei tributi per sovrimposte e per tasse, provano qual margine vi sia ad una organizzazione la quale serva a frenare le sovrimposte pur lasciando ai comuni il fabbisogno. Per regolare codeste anomalie e ridurre ad equa misura la sovrimposta dove soverchia, tanto la Commissione pel riordinamento dell'imposta fondiaria quanto quella per la riforma della legge comunale e provinciale, formularono delle proposte; il Governo potrà così provvedere senz'altro, e lo dovrebbe con risoluzione e fermezza; ormai le gravanze sulla terra pesano per metà dalla sua mano, e per l'altra metà da quella delle amministrazioni locali: le grida di dolore vanno divise colla percentuale del 50 per ciascuno.

Però un rimedio più radicale e permanente sarebbe provvido, e qui mi sia lecito toccare un argomento un po' estraneo:

O si può ritornare al concetto della legge del 1865 di sovrimporre a favore dei comuni e provincie ai tributi diretti in una limitata misura, lasciando ad altri cespiti il colmare le deficienze, come sarebbe in quelle proposte;

O si può seguire un altro sistema, riordinare ed allargare cioè la base di alcune tasse, rimanergiarle, come dice il ministro delle finanze, scindere i tributi comunali dagli erariali, dividere tasse e responsabilità.

Le imposte sui terreni potrebbero essere tramutate in una tassa d'esercizio sull'industria, agricola, quella sui fabbricati in ampliamento, di valor locativo. Così sarebbero completamente separate le imposte del Governo, quelle dell'erario pubblico, da quelle delle provincie e dei comuni.

Argomento questo assai grave, che meriterebbe un profondo studio: lo confesso che ho esposto questa idea unicamente, nella speranza che altri mi aiuti a studiarla.

Le provincie in questo caso credo che dovrebbero essere condotte ad alimentare il proprio bilancio per contingenti, sovrimposti ai comuni, quando l'assetto delle imposte di questi fosse ben definito e saldo.

Parmi ad ogni modo dimostrato che sulla materia riguardante i bilanci delle provincie e dei comuni, i quali pur vengono ad aggravare naturalmente l'agricoltura, si debba provvedere ad un più convenevole riparto delle spese; quelle di interesse generale e di pubblici servizi restino o tornino allo Stato; quelle d'indole locale pas-

sino all'amministrazione locale: inoltre, come ho detto, si devono stringere i freni allo spendere dei comuni e delle provincie; e queste *strette di freni*, che mi pare facessero parte del programma di Stradella, (*Come?*) dovrebbero essere applicate anche ai bilanci dello Stato.

Io per ora non presento un ordine del giorno; ce ne sono già quaranta; ma mi riservo di farlo eventualmente più tardi, perchè desidero prima di sentire quale sia l'opinione del Governo.

Chiudo intanto con una formale domanda, che parmi sia l'unica, la sola logica, la prima che doveva essere fatta: cosa il Governo intende di fare? (*Bravo! Bene! Parecchi deputati vanno a congratularsi con l'oratore*)

Presidente. Ha facoltà di parlare l'onorevole Sciacca della Scala.

Sciacca della Scala. Da molte parti sento ripetere che si tratta di scopo elettorale, se alcuno intenda di voler sollevare le sofferenze dell'agricoltura italiana; sta poi in fatto che ognuno accenna a provvedimenti per queste sofferenze; quindi potrebbe dirsi, in ogni evento, che lo scopo elettorale si traduce nel chieder ciò che più convenga.

Che l'agricoltura sia sofferente in Italia, parmi che non possa disconoscersi da alcuno. Noi abbiamo il lavoro pregevole di una Commissione d'inchiesta, la quale non mette menomamente in dubbio le sofferenze dell'agricoltura italiana; quindi è questione di sistema, è questione di provvedimenti più o meno opportuni; ma non parmi, in verità, giustificata la taccia, che sia scopo elettorale il voler portar soccorso a questa agricoltura, che pure è la ricchezza principale del paese.

Io ho ascoltato religiosamente il brillante discorso del mio onorevole amico Pavoncelli; e quantunque sia pienamente d'accordo con lui nel non volere aumentare i dazi di confine per i cereali, pure non posso accettare le conseguenze del suo sistema. Egli, da libero scambista qual'è, parmi si sia preoccupato solamente di questa questione, e meglio non poteva sostenere il suo assunto; ma in fin dei conti, egli, pur riconoscendo una crisi, ha creduto di non dover provvedere a nulla, bastandogli solamente il consiglio di diminuire le spese. Questo stesso consiglio oggi l'onorevole Vigoni, e ciò hanno detto altri oratori che ci hanno preceduto, e probabilmente ce lo diranno ancora quelli che verranno dopo.

Ora, in quanto a questo, io dico: per le spese improduttive divido pienamente l'opinione che non se ne debbano fare; ma le spese già fatte o quelle che si dovranno fare per le viabilità, per i

bonificamenti, per le arginazioni non mi sembrano spese improduttive: sono spese le quali invece contribuiranno alla prosperità del paese. Comprendo che si debba condannare una spesa di simile genere per quei luoghi nei quali non vi sia bisogno; ma per quelli altri luoghi, che non si trovano in questa condizione, non saprei come si possa dare un simile consiglio, a meno che non si volesse seguire il raziocinio di quel reverendo frate della novella che, sazio, dopo un lauto pasto, ad un povero affamato che gli chiedeva l'elemosina, diceva: felice te che non conosci le fatiche della digestione!

L'onorevole Di Camporeale, anche a nome di altri nostri onorevoli colleghi, ha sostenuto la necessità di aumentare i dazi di confine sui cereali, per ottenere l'aumento del prezzo.

L'onorevole Pavoncelli ha dimostrato brillantemente come ciò spesso non si ottenga anche coi dazi di confine. Io non tenterò di rifare i ragionamenti esposti alla Camera dall'onorevole Pavoncelli, poichè temerei di dire male ciò che egli disse tanto bene; però alle osservazioni dell'onorevole Pavoncelli aggiungo che anche nel Belgio fu trattata l'anno scorso questa questione, e l'onorevole ministro dell'interno, il signor Roulin, citò dati, dai quali risulta che anche nel Belgio, dove c'è un piccolissimo dazio, il prezzo del grano era maggiore di quello delle piazze della Germania, ove già esisteva un maggiore dazio di confine.

Ma pure ammesso che i dazi di confine abbiano la possibilità di aumentare i prezzi, sarebbe egli giusto danneggiare i consumatori di un genere di prima necessità a favore di una sola classe di cittadini?

In tal caso non valeva la pena di togliere alla finanza dello Stato 80 milioni coll'abolizione della tassa del macinato!

Del resto, sarebbe egli conveniente per la nostra agricoltura l'aumento del dazio di confine? Il nostro paese è eminentemente agricolo: la nostra esportazione è immensa: noi non importiamo altro che poco grano, che non ci dà principalmente l'America.

Ora, se noi ci mettiamo su questa via di protezionismo, i nostri prodotti per reciprocità, per rappresaglia, evidentemente sarebbero trattati allo stesso modo.

Noi non importiamo che soli tre milioni di ettolitri fra grano e granone; ed invece esportiamo per 45 milioni di lire di vino, per 38 milioni di lire di agrumi, per 200 milioni di lire di bozzoli, per 100 milioni di lire d'olio, per 45 milioni di bestiame, per 36 milioni di uova, oltre gli ortaggi,

frutta, sommacco ed altri prodotti. Come vedete, anche che i dazi protettori avessero la possibilità di elevare il prezzo del grano, evidentemente, per la rappresaglia che sarebbe fatta ai nostri prodotti, la nostra agricoltura ne sarebbe infinitamente danneggiata in tutti gli altri prodotti. Ma se io non credo che sia utile l'aumento dei dazi protettori sui cereali, non per ciò non credo che nulla si debba fare per l'agricoltura.

In Italia molto resta ancora da guadagnare alla cultura intensiva. Molto potrà fare il Ministero di agricoltura per il miglioramento agrario aumentando il suo bilancio e molto potrà fare il credito agricolo che ancora in Italia non funziona come in altri paesi. Anzi, a questo proposito, quantunque non sia qui il luogo di parlare estesamente della legge sul credito agrario, io mi permetto di augurare al nostro paese che la legge che sarà approvata dal Parlamento possa ispirarsi ai concetti ai quali deve rispondere. È principalmente necessario ch'essa non abbia alcun carattere di fiscalità e che tenga conto delle condizioni dell'agricoltura, le quali consistono nel bisogno di avere lunghe scadenze, e di essere liberate da disposizioni legislative che ostacolano un perfetto funzionamento del credito agrario. Inoltre in Italia vi sono due Istituti senza azionisti: il Banco di Sicilia e il Banco di Napoli. Questi Istituti, i quali per legge, per ora, non possono esercitare il credito agrario, perchè debbono completare, coi loro utili, il patrimonio loro, potrebbero però fin da ora essere autorizzati ad esercitare il credito agrario con grande vantaggio dell'agricoltura.

Essi potrebbero a questo scopo destinare il fondo di riserva; giacchè, essendo Istituti senza azionisti e costituiti col cumulo degli utili, il fondo di riserva, pei fini ai quali deve servire, non è destinato ad altro che ad una funzione contabile.

Quindi il Banco di Sicilia e il Banco di Napoli, i quali hanno circa nove milioni di fondo di riserva, potrebbero, triplicando questi valori fin d'ora, emettere da 27 a 28 milioni di biglietti agrari con vantaggio generale dell'agricoltura italiana.

Io non intendo coi provvedimenti che ho proposto col mio ordine del giorno di attentare alle risorse del bilancio; io non domando diminuzione di tassa fondiaria, però domando che il Governo voglia togliere alle Deputazioni provinciali la facoltà di oltrepassare i limiti imposti dalla legge per le sovrimposte.

La tassa fondiaria che si paga allo Stato, secondo me, non può minimamente toccarsi, senza

scuotere il nostro bilancio, del resto non è eccessiva. Però non è giusto che i comuni e le provincie possano imporre come impongono e spesso per spese non giustificate.

Questa facoltà data alle Deputazioni provinciali fa sì che in Italia da provincia a provincia si paga in un modo molto diverso. La proprietà è trattata in modo differente relativamente alle imposte, poichè in un comune che non impone al di là del limite stabilito per legge sulla tassa fondiaria si pagherà il 30 per cento sull'aliquota, ed in un altro si arriva a pagare per fino il 54 e il 60 per cento!

Ciò è mostruoso, senza dire che crea delle concorrenze artificiali e privilegiate da comune a comune sopra i prodotti agricoli, il costo di produzione dei quali è diverso secondo la maggiore e minore sovrimposta pagata.

Potrebbero anche, allorquando le condizioni del bilancio lo consentiranno, diminuirsi talune tasse dannose allo sviluppo di alcune industrie agrarie. Potrebbe, ad esempio, diminuirsi la tassa sugli alcool, e la tassa sul sale, ch'è di tanto giovamento all'agricoltura. Infine, anche senza diminuire le risorse del bilancio dello Stato, potrebbe avvantaggiarsi l'agricoltura colla coltivazione del tabacco.

Attualmente il tabacco non può coltivarsi che limitatamente. Ora io non so comprendere come, pur conservando l'attuale monopolio del tabacco, il proprietario, il quale ha bisogno di essere autorizzato a coltivare il tabacco, non possa fare semplicemente la denuncia della coltivazione del tabacco, sottostando alla stessa sorveglianza che si esercita attualmente.

Lo Stato avrà la facoltà di acquistare quella quantità che gli abbisogna, lasciando che il rimanente si spedisca all'estero colle debite cautele.

Io comprendo la limitazione del diritto di proprietà per ragioni di ordine pubblico, per ragioni di pubblica igiene, ma non so comprendere questa restrizione dell'esercizio del diritto di proprietà, quando mancano queste ragioni. Lo Stato, anche se incontrasse una maggiore spesa per questa maggiore sorveglianza, potrebbe rivalersene con una tenue tassa di coltivazione. Altro sollievo l'agricoltura potrà ricevere dalla mitezza delle tariffe ferroviarie, da buoni trattati di commercio che agevolino la nostra esportazione, e dalla pronta costruzione delle linee ferroviarie già state decretate dal Parlamento. Una sana politica finanziaria non consiste già nello imporre molto, ma nel mettere il paese in condizioni di produrre molto.

Infine, io non divido l'opinione dell'onorevole

Sonnino Sidney che in Italia non vi sia crisi agraria, o che, se vi è, sia limitata in ristrettissima misura, e che invece vi sia una questione sociale.

È vero che i contadini non sono in tutte le contrade d'Italia in condizioni prospere. Però le condizioni infelici, le condizioni poco agiate dei contadini, secondo me, devono attribuirsi alle condizioni poco prospere dell'agricoltura. Come volete che un contadino abiti una casa sana, se il proprietario non ha i capitali per migliorare questa casa? Come volete che gli si dia una mercede elevata, se, per mancanza di capitali, il lavoro non è richiesto? Come volete che si facciano nuove coltivazioni, se il proprietario non ha i capitali per farle? Io ritengo che, migliorando le condizioni agricole del paese, si migliorerà anche la condizione dei contadini.

In Italia, per ora, non c'è una questione sociale vera e propria: c'è un malessere dei contadini, dipendente dal malessere dei proprietari. E, a questo proposito, mi piace leggere alcune parole scritte dall'onorevole Jacini nella sua relazione finale. Egli dice: "Dalla inchiesta agraria emerge altresì che, fra i ceti interessati nella produzione, quello che forse si trova oggi più a disagio in Italia è appunto il ceto grandissimo dei proprietari rurali, il quale risente tutte le conseguenze del deprezzamento delle derrate agrarie e delle corrispondenti imposte. E le cose sono arrivate a tal punto, che a noi commissari della inchiesta toccò spesso, nelle nostre perlustrazioni, sentirci ripetere dai proprietari e specialmente dai medi: Ci reca somma meraviglia che il punto di partenza delle preoccupazioni che diedero luogo ad una speciale inchiesta sia soltanto la miseria dei coltivatori della terra e non la nostra; i veri miserabili siamo noi." Soggiunge l'onorevole Jacini: "Frasi esagerate certamente; ma che esprime la verità, qualora la si modifichi nel senso che proprietari rurali e coltivatori sono compagni di sventura e della medesima sventura: la scarsezza, cioè, della produzione agraria, in confronto del numero soverchio dei coltivatori e dei possidenti." Io credo che, migliorando le condizioni agricole del nostro paese, noi miglioreremo anche la condizione dei contadini; e credo che sarebbe opera impolitica se il Parlamento lasciasse questa questione, ormai che è sorta, senza efficaci provvedimenti. Si sarebbe, forse, così operando, obbligati a far domani, con spesa maggiore e con danno irreparabile, quel che non si è voluto far oggi. Migliorando le condizioni della agricoltura, miglioreremo d'altra parte le risorse del nostro bi-

lancio; poichè l'agricoltura è la principale risorsa della ricchezza nazionale; ed eviteremo che sorga una questione sociale che per ora non esiste, ma che, per le lunghe sofferenze, potrebbe nascere a danno della classe dei contadini, la quale, checchè se ne dica, tranne poche eccezioni, in Italia, è il più buon elemento d'ordine, di prosperità, di sobrietà e di lavoro per la grandezza della patria. (*Bravo! Benissimo!*)

Presidente. Ha facoltà di parlare l'onorevole Cavallini.

Cavallini. I dotti ed eloquenti discorsi che sono stati finora pronunciati, avrebbero certamente indotto me al silenzio, se in codesta questione che si presenta, infine alla Camera, alle ragioni di competenza, non si imponessero quelle dei paesi dai quali ciascuno di noi è mandato qui a rappresentare la nazione.

Io debbo tutto dimenticare, e prima d'altro, quello che più mi turba, la mia insufficienza, quando dalle desolate campagne pavesi, e dalla mia Lomellina, un giorno così fiorente ed invidiata, si levano quelle grida di dolore che trovano un'eco in tutta Italia, e quando, contadini, proprietari, affittuari stendono a noi supplici le braccia, invocando l'opera nostra.

E purtroppo ancora non è facile il compito che incombe a noi soprattutto, amici del Gabinetto, che manteniamo coi nostri voti, perchè convinti che possa e sappia fare meglio di altri, nelle attuali condizioni, il bene del paese.

Coloro che parlano dagli opposti banchi possono essere più larghi e generosi nel proporre rimedi. Eppure, lo abbiamo veduto, in molti comizi, durante questa crescente agitazione, neppure le proposte di coloro che non hanno la responsabilità del Governo, appagano le esigenze molteplici, gli urgenti e vari bisogni. Laonde, di fronte alle difficoltà del problema, mi assale il dubbio, se le istituzioni stesse basteranno a contenere tante legittime od artificiose impazienze, o se la seduzione di violente trasformazioni politiche, e forse sociali, non sorriderà a coloro, che ne sarebbero certo le prime vittime.

È una situazione piena di pericoli, o signori, quando si pensa che il buon ordinamento della proprietà della terra, che è la più salda base conservativa della Società e dello Stato, racchiude invece tra noi i germi di crescenti e paurose agitazioni.

Ma a noi gioverà, se non altro, la schietta e piena buona fede colla quale ci affacciamo ai rimedi.

Sarebbero vani, sarebbero fatali, nella loro se-

ducente apparenza, quelli che scuotessero l'ordinamento dello Stato, il suo assetto finanziario, il credito pubblico.

Questo sano ambiente che abbiamo formato con tanti sacrifici, colla abnegazione e coll'ingegno dei più illustri uomini di questa Camera, e del quale tutta la attività nazionale ha bisogno, tornerebbe di bel nuovo malsano, fiacco, debilitante; e noi renderemmo impossibile la cura, coi mezzi stessi con i quali crederemmo di iniziarla.

A coteste considerazioni si ispirano le mie modeste parole ed i suggerimenti che mi permetterò di aggiungere a quelli che altri oratori, con maggiore autorità e dottrina hanno esposti in questa Camera.

La modestia degli intendimenti non vieta però di considerare la questione da quel punto di vista alto ed imparziale, al quale l'hanno collocata egregi oratori e di tenere conto di tutti gli elementi suoi, considerando non solo la terra che qui ci manda, od il paese nostro, ma le condizioni in cui versano quelli di tutta Europa, e le influenze mondiali che le determinano.

La crisi agraria è un malanno che non affligge soltanto l'Italia, ma che ha colpito, prima di noi, e forse con maggiore intensità, gli altri paesi di Europa, e ve ne potrei addurre numerose le prove.

L'onorevole Pavoncelli, nel suo bellissimo discorso, ha accennato più volte ad un economista di moda, il Graux. Ecco che cosa scrive, il Graux in una sua bellissima relazione: "La crisi agricola ha raggiunto un tale grado di intensità, che una viva agitazione si è manifestata fra le popolazioni agricole, sempre così calme, così economie, così rassegnate. Molti Consigli generali in Francia si sono fatti interpreti dei lamenti del mondo agricolo."

L'economista poi dipinge con colori nerissimi le condizioni dell'agricoltura in Francia e soggiunge, che certi partiti non hanno esitato di scoraggiare le popolazioni rurali, pensando che questo scoraggiamento possa servire ai loro fini ed al loro interesse.

A me pare vi sieno alcuni fatti d'indole generale sui quali mi sarà lecito ancora, qualche schiarimento.

Il complessivo reddito della terra è aumentato dovunque e considerevolmente. In Inghilterra era valutato al principio del secolo a 500 milioni; adesso ammonta a 1500 milioni; in Francia il reddito della terra, è salito da 1200 a 2250 milioni; così nel Belgio ed altrove. Ma non aumentò, come parrebbe, il beneficio dei proprietari, perchè

diminui di assai la potenza acquisitiva del denaro; perchè aumentarono dovunque le imposte, rese più odiose in alcuni luoghi per le enormi sperequazioni, e furono investiti nella terra, specie là dove si trasformò la coltura, immensi capitali, aumentando bensì il reddito assoluto del proprietario, ma scemandolo in rapporto alla spesa ed al capitale impiegato.

Inoltre, a carico del prodotto lordo della terra sono aumentate le spese di coltivazione, ed i benefici che i coltivatori prelevano pel loro mantenimento.

Si aggiunge da ultimo la concorrenza di terre feracissime, che danno prodotti esuberanti per i loro scarsi abitanti, e sono avvicinate a noi dai progressi dell'industria e dei trasporti.

Tutti cotesti fatti sono ammessi, ma di uno vennero esagerate grandemente le conseguenze, per trarne argomenti a sostenere proposte, che non meritano nè l'entusiasmo dei protezionisti, nè lo sdegno col quale ne parlano i campioni della scuola liberista.

La ragione vera, a mio avviso, per cui la nostra agricoltura non può trovare la sua salvezza nei dazi protettori è, che questi dazi sarebbero insufficienti, e mentre aggraverebbero la condizione dei consumatori, arresterebbero quella trasformazione agricola e tratterrebbero quegli altri efficaci rimedi, che senza riuscire ad alcuno dannosi, possono aiutarci a superare la gravissima crisi.

E anzi tutto, coloro che parlano di concorrenza pensano troppo al presente e poco al futuro. Appena una parte della immensa valle del Mississippi, centro della formidabile concorrenza, è coltivata, e da pochi anni si incominciarono a coltivare le sterminate pianure del Canada. Le valli delle Amazzoni, del Congo, del Nilo, del Niger sono ancora più fertili ed anche più vicine a noi, e come sapranno attrarre braccia e capitali profittando più facilmente di tutti i progressi tecnici, ci inonderanno coi loro prodotti. D'altra parte poi, chi sa dire quali colture potranno alimentare le terre vergini, o da secoli riposate dell'Asia, che fra non molto saranno congiunte alla rete delle ferrovie europee?

Lo sviluppo della civiltà e della popolazione non determina solamente la coltura delle terre selvaggioe e lontane, ma eziandio la diminuzione dei prezzi dei trasporti. Ora, come non possiamo prevedere fino a qual punto si estenderà la coltura delle terre nuove, così sarebbe difficile fare presagi intorno ai progressi dell'industria dei trasporti, e quindi alla diminuzione dei prezzi. A meno di chiudere le porte di casa e di adottare le tariffe

proibitive, nessuna protezione basterà da sola ad arrestare questa concorrenza, come la granata della vecchia non bastava a trattenere il mare irruente dalle rotte dighe olandesi.

I proprietari, che non coltivano il suolo, dovranno rassegnarsi a trarne un minore provento e limitarsi a chiedere che in ragione di cotesta diminuzione, vengano scemate le imposte. I medii proprietari e i più piccoli, vivendo la vita agricola, dirigendo in persona la coltivazione delle loro terre, consumando gran parte dei loro prodotti, saranno compensati del minor reddito di ciò che vendono, dal minor prezzo di ciò che acquistano. L'agricoltura dovrà però trasformarsi. La necessità di cotesta trasformazione, la sua maggiore o minore urgenza, sono state troppo avvertite da tutti gli oratori che mi hanno preceduto perchè io mi permetta d'insistere su questo punto. Molte terre arative dovranno trasformarsi in prati, altre si dedicheranno a colture intensive, vigneti, ortaggi, frutta, coltivazioni industriali. Se non abbiano le forze ed i capitali che gl'Inglese hanno messi al servizio di cotesta trasformazione, non ci turbano neppure i timori che per tanto tempo contribuirono ad arrestarla in quel paese. Il Governo può e deve agevolare cotesta trasformazione colla legge sulle irrigazioni, col diffondere la istruzione massime la istruzione professionale, coi premi, e cogli altri provvedimenti atti a migliorare l'allevamento del bestiame, con speciali ed opportune tariffe pel trasporto delle carni, dei foraggi e del bestiame. " Se non possiamo più coltivare i cereali, disse un giorno Gladstone ai suoi elettori, coltiveremo delle rose. „ E voleva dire, che non vi è coltura che non possa prestarsi a questa trasformazione, dove non manchino il coraggio, l'energia, l'intelligenza dei produttori.

Nessun paese, a questo riguardo, è in condizioni paragonabili al nostro. La vigna si può estendere quasi indefinitamente, e nella sua coltivazione, nella fabbricazione del vino, abbiamo ancora tutto da fare. I legumi, le frutta, se ne ha già la prova, ci possono assicurare risorse considerevoli. Si aggiunga, che se gli Stati-Uniti fanno la concorrenza ai nostri cereali, noi potremo farla ai loro zuccheri, ai loro tabacchi e ad altri prodotti industriali.

Se l'onorevole ministro delle finanze, che è così abile, e che, dopo avere restaurata la finanza, deve sentire la nobile emulazione di restaurare l'economia nazionale, riuscisse a conciliare lo sviluppo della libera coltivazione del tabacco colle esigenze erariali della coltura medesima, io credo che con questo solo provvedimento recherebbe un van-

taggio di molti milioni all'agricoltura nazionale, vantaggiando insieme, anche il bilancio dello Stato.

Mi rincresce che su questo argomento non abbia ancora parlato l'onorevole mio amico Canzi, il quale, con quell'istinto del bene che guida tutte le sue azioni, e che lo rende a noi così caro, ne avrebbe certo intrattenuta la Camera con maggiore competenza ed autorità.

Ecco, onorevole Magliani, una delle promesse che io vorrei dal Ministero: ristudiare cioè la questione della coltivazione libera del tabacco in ordine a coteste concorrenze che l'agricoltura italiana deve sostenere. Parrà un provvedimento modesto; ma il tema è di per sé così complesso, e così difficile, che è vano cercare di risolverlo con un provvedimento unico, con una sola panacea, coll'aumento di dazio sui cereali e colla diminuzione della tassa fondiaria.

E non si creda, che io dubiti di questi rimedi per ragioni di scuola, o di principio, e voglia aggiungere parole ad una disputa, che mi pare la parte più accademica di questa nostra discussione.

Giova a noi, giovani, non insultare con invereconda facezia alle esequie di sistemi che passano talvolta seminando il mondo di rovine, più spesso fra la indifferenza dei popoli. Ma mi si permetta di dire, che la gran tela che strascica da secoli incompiuta nelle scuole, può paragonarsi all'industre lavoro dell'aragna. Guai all'uomo di Stato, diceva giorni sono l'onorevole Mancini, che non conosce i dettami della scienza e procede a tentoni; ma guai anche più a quello statista, che vuole ad ogni costo applicare i precetti immutabili nel governo della della società!

Io non consiglierai il Governo di accettare la proposta di un dazio sui cereali perchè sarebbe insufficiente ai proprietari, ed in quanto arresterebbe la trasformazione della coltura dannosa, ed infine perchè sarebbe fonte di danni politici e morali assai più grandi del temporaneo beneficio che potrebbe derivarne.

Questa considerazione, anzi, è quella che più mi preoccupa, e parmi debba preoccupare il Governo. D'altronde, un mite dazio sui cereali io credo che non influirebbe punto sull'aumento dei medesimi.

Vediamo come i vari Stati regolano i dazi sui cereali.

Inghilterra, nessun dazio; Austria-Ungheria lire 1,25 sul grano, 3,75 sulle farine; Belgio, nulla; Danimarca, nulla; Spagna, lire 4,20 sul grano; Grecia, lire 1,20 sul grano, 4,20 sulle farine; Norvegia, 30 centesimi sul grano, 1,74

sulle farine; Svezia, nulla; Svizzera, centesimi 30 sul grano; Russia, nulla; Germania, lire 1,40 sul grano, 2,77 sulle farine; Turchia, 8 per cento sul grano e sulle farine; Olanda, nulla; Portogallo, lire 5,60 sul grano 8,96 sulle farine.

Nessuno è più convinto di me, che un tenue dazio sui cereali non influirebbe sul prezzo del pane, e che non è serio gettare in faccia a coloro che lo domandano, l'accusa di affamatori del popolo. La ragione e il più elementare buon senso, oltre alla storia, dimostrano la vanità dell'accusa.

Ma se avessimo creduto all'impero della ragione ed alla prevalenza del buon senso, avremmo noi forse abolito la tassa sul macinato? Economicamente, per lo Stato non solo, ma anche per la nazione sarebbe stato più savio consiglio ridurre per esempio di 40 o 50 milioni la tassa fondiaria, ma politicamente no, è stato un sacrificio necessario alle esigenze delle masse.

Ora io credo che l'aumento del dazio sui cereali, comunque lo si voglia considerare e qualunque risultato possa dare sotto l'aspetto economico, sarebbe un errore politico, le cui conseguenze non sarebbero temperate neppure destinandone i proventi a scemare la tassa sul sale.

Come vede la Camera, non sono ragioni scientifiche, che mi inducono a combattere le teorie protezioniste.

Invece io non sarei alieno dal proporre un dazio sui risi, perchè la crisi che colpisce questa coltura è molto più grave e nello stesso tempo più facilmente rimediabile. Qui si tratta di un prodotto più aristocratico, il cui lieve aumento non recherebbe alcun danno alle classi meno abbienti; infine la protezione che alla risicoltura si verrebbe ad accordare, non avrebbe alcuna influenza sui progressi della coltura stessa, nella quale si può dire, che nulla abbiamo da imparare dalle altre nazioni.

Regioni agricole, che erano fra le più fiorenti ed invidiate d'Italia, sono decadute a segno da levare i più alti lamenti; non giova al nostro paese condurre all'ultima rovina una coltura che può ancora essere salvata con grandissimo vantaggio dell'economia nazionale.

Che, se non possiamo aggravare col dazio sui cereali la condizione di coloro che ne traggono alimento, dobbiamo d'altra parte invitare il Governo a tenere conto delle condizioni dei proprietari e del valore tanto diminuito dei prodotti della terra.

I rimedi sono già stati indicati ed illustrati con

tanta dottrina, che io non oserei quasi accennarli, se non stimassi utile insistere sopra alcune conclusioni, adoperandomi come posso a moderarne ad un tempo il rigore.

Lo Stato non può far getto di 30 o 40 milioni, lo riconosco, ma deve a termine fisso, iniziando la perequazione fondiaria, od altrimenti, far sentire fin d'ora ai proprietari il benefico morale di codesto sollievo. Assieme a questa sicurezza, che lo Stato scemerà i carichi che gravano la terra, è necessario che i proprietari abbiano, e può essere data fin d'ora, la sicurezza che i comuni e le provincie arresteranno gli unghioni rapaci, che configgono nelle vive carni della proprietà fondiaria. Su questo tema il Governo potrebbe appagare subito i nostri desideri, senza costringerci ad aspettare la perequazione fondiaria, e neppure la legge comunale e provinciale, che da troppo tempo si trascinano innanzi a noi per sorriderci la speranza di vederle presto approvate. Se lo Stato non ha il coraggio di abolire tante Università inutili, che sembrano fatte piuttosto per mantenere sinecure di professori che per educare studenti; se lo Stato non osa mettere le forbici dentro l'ordinamento giudiziario e chiudere tribunali inutili, e licenziare pretori oziosi, abbia almeno il facile coraggio di intimare alle provincie ed ai comuni di arrestarsi sulla via delle spese, di porre loro un freno pronto ed efficace. Imperocchè questi sono veramente i vermi roditori della proprietà e se noi non troveremo subito il modo di frenare le ambizioni, le tendenze spendereccie dei comuni, di rimettere sulla buona via dell'economia le provincie, stremereмо senza alcun profitto per le proprietà rurali, le forze del bilancio nazionale. (*Bene!*)

Se non vado grandemente errato, i comuni devono avere oggi un debito di 1,500 milioni, e le provincie hanno un debito che eguaglia la loro entrata. Ma vi sono 19 provincie che non hanno un soldo di debito; e le altre 50 hanno un debito ripartito inegualissimamente.

Se questi provvedimenti possono esser riputati sufficienti a recare un qualche sollievo alla crisi, e se riguardo ad alcuni di essi noi dobbiamo pur troppo studiarci di conciliare le nostre domande per quanto legittime ed urgenti colle esigenze dell'erario, vi sono altri provvedimenti che dipendono esclusivamente da noi e che il Parlamento avrebbe già discussi ed approvati, se non fosse stato costretto, ad occupare diversamente il miglior suo tempo, e la sua più sana energia.

Trattasi anzitutto di provvedere alla sorte dei contadini che emigrano, e mentre elevano in molte regioni d'Italia il prezzo del lavoro campestre

scemando le braccia, vanno incontro in troppi casi a sicura rovina.

Da quanti anni questo tema dell'emigrazione non preoccupa l'attenzione del paese!

Non c'è bilancio di agricoltura, nel quale non se ne parli, rinnovando spesso la questione sul bilancio dell'interno. Da ultimo, anche in occasione della discussione coloniale si tenne parola dell'emigrazione, e si accennò alle molteplici attinenze che il tema ha colla crisi agraria.

Da molti anni alla Camera ed al Senato s'invoicano provvedimenti legislativi, ed indarno risposero fino ad ora l'iniziativa parlamentare e quella del Governo.

Uomini eminenti d'ogni parte di questa Camera, da Minghetti, Luzzatti, Sonnino Sidney a Del Giudice, avevano apposto il loro nome ad un progetto di legge, il quale si trascinò per molti anni, d'una in altra Sessione, d'una in altra Legislatura, fino a che i proponenti medesimi, per stanchezza o per sfiducia abbandonarono come vinti l'impresa.

Eppure è necessario riescire; eppure è necessario anche qui smettere le teorie troppo rigide dell'una e dell'altra scuola. A nessuno può cadere in mente di vietare l'emigrazione o di porre qualsiasi impaccio al suo ragionevole e cosciente svolgimento. Chiunque è libero di lasciare ogni cosa più cara di quanto gli costi, non vi ha chi non comprenda qual duro sacrificio esso sia, per l'italiano specialmente, e come non vi si rassegni se non dopo una lunga serie di dolori, di privazioni, di amarezze, di atroci disinganni. Ma lo Stato ha il dovere di preservare da inganni nuovi coloro che emigrano e di sottrarli a quei vampiri, che più terribili dei vampiri dell'Africa equatoriale, succhiano il sangue delle loro vene, e per una turpe e sordida speculazione li gettano a soffrire od a morire in lontane contrade, dove non hanno protezione, di dove neppure possono fare giungere ai parenti lontani i loro lamenti.

Chi vuole, emigri, e si rechi ove più gli talenta, ma sia questa volontà cosciente, non frutto di raggi e di subdole promesse. Ed osi una volta il Governo, con maggiore severità e franchezza, vietare quelle terre nelle quali i nostri non trovano che delusioni e miseria.

La libertà dell'emigrazione d'altra parte, non deve riescire di danno al Comune ed anche per questa via imporre nuovi carichi all'agricoltura. Imperocchè, se è diritto di libero cittadino abbandonare la terra nella quale si è nati ed elevare così il prezzo del lavoro, a nessuno, ascoltando soltanto il proprio egoismo, dovrebbe essere lecito di

abbandonare la famiglia alla mercè di Dio e degli abitanti della sua terra, accrescendo il numero di quelli che vivono della pubblica carità, e facendo a molti Comuni del regno condizioni veramente disperate.

Se lo Stato nulla può fare per rinvigorire i vincoli di famiglia ed attenuare quel sentimento di profondo egoismo, che va pur troppo crescendo dovunque, esso ha però il debito di tutelare dalla imprevidenza di chi emigra, coloro che rimangono in patria.

Tralascio di discorrere dell'azione diretta che lo Stato potrebbe esercitare sull'emigrazione, che è tema estraneo alla questione agraria, sia avviandola a determinate regioni, sia provvedendo ad equilibrare un po' più il prezzo del lavoro nelle varie regioni d'Italia, alcune delle quali abbondano, come è noto, di braccia al punto di dovere considerare l'emigrazione come una valvola di sicurezza, mentre altre ne sono così deficienti che gli elevati salari agricoli aumentano per siffatto modo i pesi di certe terre, da renderne perfino impossibile per la scarsa remunerazione, la coltura.

Io credo che la istituzione di speciali treni operai di quarta classe a bassissimo prezzo, come usano in Inghilterra, e persino suggerimenti diretti ed officiosi, potrebbero giovare a trattenerne in Italia ed a far convergere dove sono più domandate, molte braccia, con grandissimo vantaggio della proprietà e dei lavoratori della terra.

Ma quanto la classe dei proprietari e quanto quella dei contadini, almeno in certe regioni, è colpita dalla presente crisi la classe dei fittabili; e la Camera mi consentirà di affermare, che mentre essa merita, al pari delle altre, la nostra attenzione ha diritto di aspettare da noi, almeno quegli aiuti semplici e facili che sono in nostro potere e non turbano l'assetto del bilancio.

Un chiaro economista, la cui autorità è da tutti ammessa, il Caird affermava che i *Farmers*, cioè i negozianti di campagna dell'Inghilterra hanno perduto, in questi ultimi tempi, tre miliardi. Un quinto di questa perdita è stata assunta volontariamente dai proprietari.

Anche in Francia è tristissima la condizione degli affittuari. Il Risler scrive: " il ribasso dei fitti doveva manifestarsi e si è manifestato; in tre anni ha raggiunto il 30 per cento, e per alcune terre si suppone che raggiungerà, fra poco, il 50 per cento. Il che significa che per alcuni proprietari il reddito diminuisce di 25 franchi l'ettaro. Nel 1883 e 1884 molti degli affittuari si sono saldati con zero o con perdite non indifferenti. „

La classe dei fittabili incominciò a scemare pri-

ma ancora che si facessero sentire gli effetti della concorrenza americana, in Inghilterra, ed in alcune parti della Francia. Nel Calvados, da molti anni, ogni qual volta il fittavolo se ne va, i proprietari sono costretti a far lavorare essi le terre. In Spagna, nel 1879, seguì una vera insurrezione di fittabili che agitò seriamente tutta la provincia di Valenza.

« *Les fermiers s'en vont* » esclama Leroy-Beaulieu; e la colpa non è tutta della concorrenza americana. Innanzi tutto è necessario distinguere i grandi dai piccoli affittuari. Imperocchè i piccoli affittuari si troveranno sempre, dovunque la vicinanza delle città od altre condizioni consentano la divisione delle terre, od una coltura intensiva.

Nella Fiandra, dove ci sono 280 abitanti per chilometro quadrato, in molte parti della Terra di Lavoro, dove superano i cento, vi sono sempre fittabili per le piccole proprietà o per le grandi, suddivise in tenui porzioni di tre, quattro, rare volte, più di dieci ettari. Ma sono eccezioni, fuori delle quali è sempre più difficile di poter trovare fittabili.

Gli economisti non hanno indugiato a cercare le cause di un fatto così grave per l'economia nazionale ed a suggerirne anche i rimedi.

Gli affittuari di un fondo di qualche importanza sono anche capitalisti; per condurlo a dovere, nel proprio interesse ed in quello del fondo, essi hanno bisogno di capitali più o meno rilevanti, e non possono correre i rischi di un modesto imprenditore qualunque.

Agronomi competentissimi calcolavano intorno al 1850, quando era assai meno diffuso l'uso degli ingrassi e quando il bestiame costava meno, che per condurre un fondo, il fittabile aveva bisogno di circa 400 lire l'ettaro.

Nel Belgio le piccole tenute della Fiandra, ne esigono da 800 a 1200: vi sono compresi il valore degli attrezzi rurali e certe anticipazioni indispensabili, come un anno di fitto e di mantenimento della famiglia, per le sementi, ecc. Per un fondo, il cui affitto è di 5,000 lire occorre dunque un capitale di circa 50,000 lire in Inghilterra, 40,000 lire in Francia e nel Belgio, 15,000 a 20,000 in Italia.

Una piccola fortuna, dice Leroy-Beaulieu, di fronte alla incertezza dei raccolti, alle maggiori esigenze dei contadini, è naturale che emigri dalle campagne per la città. Abitudini antiche ed il gusto della vita campestre tratterranno i vecchi, ma i giovani lasceranno i campi per tentare l'oceano infido dei commerci, o riempiranno le anticamere dei Ministeri a chiedere impieghi.

La colpa non è tutta degli affittuari, ma in parte dei proprietari, ed anche delle leggi. Forse le leggi, specie tra noi, hanno la parte maggiore.

In alcuni luoghi i fitti sono troppo brevi. Ma colla crescente brevità del tempo, sono anche scomparse quelle belle abitudini antiche, patriarcali, che stabilivano un vincolo personale di amicizia e quasi di famiglia fra il proprietario del fondo ed il conduttore. I proprietari, specie i grandi, sempre più lontani dai loro fondi, ai quali prendono sempre meno interesse, conoscono appena di nome i loro fittavoli e non hanno per essi nessun interesse, giudicandoli alla sola stregua del fitto che pagano e della regolarità con la quale lo pagano. Se un fittavolo nuovo viene ad offrire un aumento, pigliano questo e mandano via il vecchio, procurando solo di avere garanzie tanto più grandi, quanto maggiore è l'offerta.

Anche nei fitti di 9 anni si può dire che l'affittuario vive tranquillo soltanto due o tre anni; nei primi anni deve rifarsi di una parte del capitale e far valere le terre; negli ultimi ha la preoccupazione della scadenza, di essere mandato via, e di dovere pagare di più ed è impossibile non se ne risenta l'azienda agricola tutta quanta. I fitti dovrebbero durare almeno diciotto o venti anni, per dare agio al fittabile di fare l'interesse proprio, assieme a quello del fondo.

Quanto ai patti fra padrone o fittavolo, gli economisti raccomandano bensì una grande precisione, ma suggeriscono di attenersi piuttosto all'equità che al diritto.

Quando il prodotto è cattivo o manca, quando il mercato di un prodotto è difficile, quando insomma il fittavolo deve subire una perdita straordinaria, non preveduta nè prevedibile, il proprietario, nel suo stesso interesse, dovrebbe assumerne una parte e venire così in aiuto al suo cliente.

Le leggi stesse dovranno essere variamente modificate, per guisa da rendere più facile il credito agrario che adesso è talvolta persino impossibile, più maneggevole la proprietà, e meno gravi le imposte che pesano su di essa, e sulle sue trasmissioni.

Anche qui ci soccorrono esempi legislativi di altri paesi. Non parlerò delle leggi specialissime per l'Irlanda, con le quali l'Inghilterra ha cercato di calmare le agitazioni ed il malcontento di quell'infelice paese.

Tutti conoscono le disposizioni del *Land-act* del 1878, e di quello del 1882, che fecero ottima prova e dimostrarono come alcune volte l'equità possa prendere il posto dello stretto diritto, e

come possano funzionare commissarii arbitrari fra fittavoli e proprietari, anche là dove è più difficile il compito.

Non farò pompa di facili citazioni di legislazione comparata, bastando a me additarvi l'esempio di un paese vicino, del quale ci troviamo in condizioni poco o punto diverse, e dal quale potremmo persino togliere la formula legislativa.

Trattasi d'altronde di un Codice, al quale ebbe parte cospicua un illustre giureconsulto italiano. Ed io sono certo che coloro che non si appagherebbero degli esempi dei *Land-acts* inglesi o delle leggi germaniche, non reputeranno indegno di imitazione in questo punto il Codice federale delle obbligazioni della Svizzera; come essa non esitò a modificare con questo Codice, una legislazione poco dissimile della nostra, così, a me par che noi potremmo modificare gli articoli del nostro Codice i quali hanno una rigidità incompatibile coi bisogni dell'agricoltura, colle esigenze dei rapporti fra padroni e proprietari.

All'articolo 308, il Codice federale stabilisce che " l'affittuario di fondi rustici può chiedere una proporzionale riduzione del fitto se il prodotto consueto ha subito per casi straordinari, una considerevole diminuzione. "

Articolo 309. " Salvo patto, od uso locale in contrario, sulla durata dell'affitto, ciascuno dei contraenti può dare la disdetta mediante preavviso di sei mesi almeno. "

Articolo 318. " L'affittuario può chiedere riduzione del maggiore valore, che sia il risultato delle sue spese e del suo lavoro. "

Se nelle nostre leggi trovassero posto queste disposizioni, sarebbe salva l'equità; e ne scaturirebbe un vantaggio per i proprietari e per i conduttori dei fondi.

Del resto, oltre ai provvedimenti legislativi gioveranno alcuni avvertimenti morali. Tutte le classi che vivono dei prodotti della terra, proprietari, fittabili, contadini, devono viepiù accostarsi tra loro; devono intendersi ed amarsi e persuadersi sopra tutto che i loro interessi sono intimamente uniti. Il danno dei fittabili è altresì danno dei coltivatori e ricade sopra tutto sui proprietari. Così si dica delle altre classi.

I rimedi si devono dunque cercare di buon accordo, colle forze di tutti, dividendo i sacrifici del pari che i possibili vantaggi. Gioveranno quindi le associazioni fra coloro che difendono comuni interessi; ma più gli equi componimenti che, evitando la via costosa dei tribunali, contribuiranno al mantenimento dei buoni rapporti fra proprietari ed affittuari.

Quelli dovranno farsi un'idea dei nuovi bisogni dell'agricoltura; questi si dovranno persuadere che oltre al capitale ed al lavoro l'economia agricola esige sempre più l'intelligenza. Bisogna progredire, progredire sempre, sotto pena di essere schiacciati. Tutti quelli che coltivano prodotti agricoli suscettivi di un grande sviluppo, e che possono alimentare nuove esportazioni, dovranno limitare le loro pretese, e non spingerle al punto da arrestare lo sviluppo di quelle coltivazioni. Migliorando e sviluppando la produzione si dovranno cercare guadagni piuttosto nella qualità e nella quantità che nei prezzi, che converrà invece ribassare quanto è possibile.

Intelligenza, vigile studio, lavoro assiduo, parsimonia e perseveranza, ecco quello che si domanda ai fittabili; moderazione e coscienza dei bisogni nuovi dell'agricoltura, ecco quel che si chiede ai proprietari. Il Governo, segno a tante insistenze, non potrà certo rispondere sempre che penserà, che provvederà, che studierà. Deve, innanzi tutto, farsi una idea esatta del compito dello Stato. Lo Stato è una grande educazione ed una grande tutela. Lo Stato deve rimuovere gli ostacoli che si frappongono al naturale progresso della economia nazionale; come educatore, diffonda scuole, e massime scuole professionali; aiuti i Comuni, diffonda macchine, compito nel quale si mostra abbastanza zelante; ma, come educatore, deve fare ben altro! Il riordinamento del credito fondiario e la diffusione del credito agrario, sono argomenti i quali ormai non abbisognano più di studio, ma di azione.

Per la riduzione della tassa di ricchezza mobile, così gravosa per i fittabili, basterebbe una circolare, una parola dell'onorevole ministro delle finanze. Per la riforma di alcune tariffe doganali, non sarà certo necessario, aspettare i volumi, che saranno dottissimi, della Commissione istituita da molti mesi, ma ci giungeranno come il soccorso di Pisa. Riguardo, poi, alla rescissione degli affitti, non mi pare enorme, ma giusto applicare almeno lo stesso principio che vige nel Codice civile per i contratti di compra-vendita. L'articolo 1529 stabilisce, che il venditore che sia leso oltre la metà nel giusto prezzo ha diritto di chiedere la rescissione. Ora anche nei fitti di fondi rustici seguono casi di vera lesione enorme, e potrebbero essere contemplati e determinati dalla legge. Il contratto di locazione dei fondi rustici lungi dal diventare più incerto acquisterebbe maggiore fissità, perderebbe affatto il carattere sempre più prevalente, di un contratto di sorte, e renderebbe più agevole la condizione del fittabile.

Ma nè agli affittuari, nè ai proprietari riuscirà di arrestare la tendenza che si manifesta nelle proprietà urbane, come nelle proprietà rustiche; nell'interesse del capitale del pari che nei salari, la tendenza cioè, ad una minore disuguaglianza nelle condizioni sociali.

Alcune grandi fortune resteranno sempre, ma il livello medio s'innalzerà, a scapito delle grandi e a vantaggio delle piccole. Ed il movimento dovrà esercitare la sua influenza anche sul modo di sfruttare la terra. Aumenterà la suddivisione della proprietà, prima intorno alle grandi città, ai centri industriali, poi dovunque. Sarà sempre più grande, non solo in via assoluta, ma anche proporzionale il numero di coloro che coltiveranno direttamente o per mezzo di agenti le proprie terre. I fittavoli avranno condizioni migliori, sia in quanto alla durata del contratto ed alla proporzione del canone, sia quanto ai patti necessari. Forse anche la mezzadria, che accennava a sparire, riprenderà vigore, mutando però patti e valendosi della maggiore istruzione.

La classe dei proprietari, grandi e medii, trasformerà le proprie abitudini, accingendosi a lasciare le città, per ritornare alla vita dei campi, vita, che se non è elegante e raffinata, è tuttavia piena di soddisfazioni, e giova alla salute dello spirito, non meno che a quella del corpo. Allora avremo una sana e forte democrazia agricola che darà agli ordini dello Stato maggior forza e maggiore solidità, cesseranno o scemeranno le accuse contro la proprietà e le cupidigie che essa desta in molti, quando sarà dovunque, non solo il prodotto, ma il premio del lavoro. I contadini saranno i primi a sentire un beneficio da codesto mutamento. I padroni vivranno della lor vita, toccheranno con mano la necessità di averli forti ed amorevoli, e quindi di trattarli bene. Quanto più il proprietario è assente o lontano, quanto più gli intermediari sono numerosi, tanto peggiore è ovunque la condizione del contadino.

Le campagne rinnoveranno il loro aspetto, e colla disuguaglianza eccessiva delle fortune, scemerà quella delle abitudini, e non ci sarà più il repugnante contrasto tra l'ozio degli uni, ed il lavoro quasi animalesco degli altri; e, come conclusione, avremo anche nelle campagne maggiore istruzione, maggiori capitali, più gusto del progresso, e della libertà, ed una sicurezza più grande. (*Bene!*)

Una parola ancora, e poi ho finito, non volendo abusare dell'indulgenza della Camera.

Io credo che l'Italia sia in condizioni migliori di molti altri paesi, perchè quello che Cobden chiamava il nostro vapore, splende soltanto sui nostri vigneti, sui nostri agrumeti. Se da noi gemono quelli che coltivano il grano, e se piangono quelli che coltivano il riso, i nostri fratelli della fortunata regione degli aranci ci ricordano

le rose, e le parole di Cobden e i vecchi versi di Goethe e ci ricordano che tre mari bagnano l'Italia e che essa è la terra che sta fra l'occidente e l'oriente che si sveglia.

Ma non si pensi, che su questa questione, per quanto studiata siano ultimati gli studi. È una questione centenaria, è una questione millenaria, vecchia come l'umanità, ma così complessa, e piena di fatti nuovi che merita d'essere ristudiata. Superarono le crisi agrarie i nostri antichi padri di Roma, non tollerando nè le prepotenze dei patrizi, nè le intemperanze delle plebi, e la supereremo anche noi, se studieremo la fisiologia sociale, trascurando le monografie.

Ma il Governo non deve attendere che la scienza abbia pronunciata l'ultima parola, perchè vi sono dei mali urgenti e questi vanno curati, come si curano, i sintomi.

In questo mondo, dove tutto si trasforma, e dove tutto progredisce, non dobbiamo ritenere immutabili solo le norme giuridiche ed economiche. Se definiste nuovamente il matrimonio, perchè non volete stabilire il divorzio per le classi che vivono della terra?

E poichè parlo di contadini, mi sia lecito esprimere un ultimo voto.

Non si dimentichino le plebi rurali, alle quali, dando il voto, affidammo le sorti della patria. Se a questi nostri fratelli diseredati, parleremo soltanto di diritti e di bisogni non conseguiti, noi prepareremo giorni tristi al nostro paese. Non basta insegnare loro a leggere ed a scrivere. Insegnando a scrivere, non si fa progredire l'agricoltura, nello stesso modo che l'abecedario non basta ad educare l'animo, a ritemperarlo, a prepararlo alle lotte, ai dolori, ai disinganni, alle privazioni della vita.

Una volta il vangelo era il codice delle campagne, ma ora abbiamo distrutto l'impero di questo codice. Ed io non ne sono sgomento, perchè ho fede nelle aspirazioni della natura umana che non sobillata tende al bene. Ma il Governo ricordi le parole di Adolfo Thiers che scriveva "che in politica le questioni non vanno mai prese tragicamente, ma sempre seriamente; „ ed è questa una questione non soltanto economica ma eminentemente politica e morale. (*Bene! Bravo! — Parecchi deputati vanno a congratularsi con l'oratore.*)

Presidente. Quest'oggi alle 2 seduta pubblica.

La seduta è levata alle ore 12,5 pomeridiane.

PROF. AVV. LUIGI RAVANI

Capo dell'ufficio di revisione.

Roma, 1885. — Tip. della Camera dei Deputati
(Stabilimenti del Fibreno).

